

Beatrice (Mabel) Mariotti

TRASFORMAZIONE: MEMORIE DI MARGIT
E DELLA NOSTRA VITA A BERLINO

Beatrice (Mabel) Mariotti

Trasformazione: Memorie di Margit e della nostra vita a Berlino

Copyright© 2026 Edizioni del faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

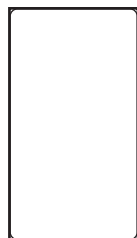
via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-587-1

In copertina: *Portatori di follia*, Cristina Marcianti



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Margit e Christian,
la cui luce inonda queste pagine.*

PREFAZIONE	11
INTRODUZIONE	15
1. UNA SPINTA AL RINNOVAMENTO DELLA CONGREGAZIONE	19
1.1. Il capitolo generale del 2004 e il desiderio di cambiamento	20
1.2. Il fuoco sotto la cenere: la distruzione dei piani e i primi segni di novità	22
1.2.1. <i>Il fallimento della commissione sulla vita consacrata</i>	23
1.2.2. <i>Il fallimento de "Il germoglio" e la convivenza con Arturo Paoli</i>	29
1.2.3. <i>Gli esercizi della strada a Berlino: davanti al rovelto ardente</i>	32
2. DAL CENTRO ALLA PERIFERIA	39
2.1. Una fiammella rimasta accesa: ritorno a Berlino	41
2.2. La comunità della Naunynstraße	42
2.2.1. <i>Le origini</i>	43
2.2.2. <i>L'unica regola l'ospitalità</i>	47
2.2.3. <i>La ricerca, non le certezze, al centro della vita comune</i>	49
2.2.4. <i>La missionarietà: l'apertura al "tu"</i>	52
3. LA SCELTA DI RIMANERE	59
3.1. La comunità comboniana al di là delle barriere	60
3.2. Con pochi pani e pesci: il lavoro e la missione	64
3.2.1. <i>La partenza da Berlino: il tirocinio nei centri Solwodi</i>	67
3.2.2. <i>L'apertura del Centro Solwodi a Berlino</i>	69
3.2.3. <i>Gli inizi</i>	70
3.2.4. <i>I venti contrari</i>	75
3.2.5. <i>Le volontarie</i>	79
4. LA VITA CHE FORMA	85
4.1. A Solwodi il cerchio si allarga	86
4.2. Le donne africane	88
4.2.1. <i>Il tipo di aiuto</i>	91
4.2.2. <i>La collaborazione con la parrocchia</i>	100
4.3. Il trasferimento a Berlin-Neukölln	102
4.3.1. <i>Il rovescio della medaglia</i>	103
4.4. La fondazione della onlus a Berlino nel 2015	108
4.5. Un momento di riflessione: il Giubileo del 2018	111
4.5.1. <i>Una lettura di dieci anni di storia</i>	115
4.5.2. <i>La tempesta dopo la quiete</i>	116
4.5.3. <i>La celebrazione</i>	122

4.5.4. <i>Un altro Giubileo</i>	124
4.5.5. <i>La visita della superiora generale</i>	127
4.5.6. <i>L'arrivo di una nuova vita</i>	130
4.6. Amicizia e missione	131
4.6.1. <i>Compagne e compagni di strada</i>	132
4.6.2. <i>Fallimento e abuso</i>	137
5. MORIRE E RINASCERE	141
5.1. I segni dei tempi	142
5.2. Momenti di luce	146
5.3. L'ultimo stacco	149
5.3.1. <i>La diagnosi di Margit</i>	151
5.3.2. <i>Un livello più profondo</i>	153
5.3.3. <i>La notte stellata</i>	155
5.3.4. <i>Il ricovero all'ospedale San Giuseppe</i>	161
5.3.5. <i>L'arrivo di Carmina</i>	165
5.3.6. <i>Trasformazione</i>	167
5.3.7. <i>Tempeste e schiarite</i>	170
5.3.8. <i>Lasciando il timone</i>	173
5.3.9. <i>Presenza pura</i>	175
5.3.10. <i>Lasciando pian piano il corpo</i>	182
5.4. Giovedì Santo: e lei posò il capo sul suo petto	184
5.5. Una dottoressa-prete	186
5.6. Il congedo dallo spazio-tempo	187
5.7. La nuova missione	190
POSTFAZIONE	193
RINGRAZIAMENTI	197
APPENDICE 1	199
APPENDICE 2	202
APPENDICE 3	209
APPENDICE 4	211
APPENDICE 5	213
APPENDICE 6	214
APPENDICE 7	215
APPENDICE 8	219
NOTE DI CHIUSURA	221

TRASFORMAZIONE: MEMORIE DI MARGIT
E DELLA NOSTRA VITA A BERLINO

PREFAZIONE

Questa prefazione in realtà avrebbe dovuto essere scritta da Christian Herwartz. Lui accompagnò il percorso di Margit e Mabel a Berlino dall'inizio e fino agli ultimi giorni di Margit. Christian però è morto il 20 febbraio 2022 nella casa di cura dei gesuiti a Berlino-Kladow. Così ora i ricordi di Mabel su Margit contengono anche preziosi ricordi di Christian. Lui accolse Mabel e Margit all'inizio degli anni Duemila a Berlino, nella comunità della Naunynstraße, quando era ancora in piena forma, e quindici anni dopo amministrò l'unzione degli infermi a Margit nei suoi ultimi giorni, lui stesso gravemente segnato dal morbo di Parkinson. Fu un incontro molto toccante per lui. E anche queste note di Mabel hanno significato molto per Christian. Le ricevette tra le mani pochi mesi prima di morire. Furono un dono che lo riempì di gratitudine.

Mabel descrive in modo impressionante la sua prima accoglienza nella Naunynstraße. Gli "Esercizi della strada", la cui ispirazione aleggia attraverso questi ricordi, erano nella loro fase iniziale. Sono nati dalla particolare pratica dell'ospitalità, così come era intesa nella comunità della Naunynstraße: l'ospite non è solo un ospite, ma anche un potenziale padrone di casa, proprio come l'ospite di Emmaus si mostra colui che ospita al pasto comune e condivide il pane con la coppia di discepoli (Cfr. Lc 24, 30), che ora sono diventati ospiti. È necessario scoprire il padrone di casa nell'ospite. Questo era l'atteggiamento con cui Christian accolse Mabel e Margit in quel momento. E gli fu fatto un prezioso dono.

Margit e Mabel, con la radicalità della loro ricerca, rappresentavano una sfida per la loro congregazione religiosa, le suore missionarie comboniane. Così come Christian, a modo suo, per i gesuiti. Le origini spirituali di qualsiasi comunità religiosa affondano necessariamente nel passato, diventano storia. Questo vale anche per Gesù, a meno che non si prenda seriamente la Risurrezione e l'invio dello Spirito. Tutto inizia allora con la ricerca, con il desiderio, o più precisamente: con la traccia che il desiderio segna nell'anima. Entrare in questa pista disturba, crea inquietudine, movimento, perché di solito si trova in contrasto con sentieri ben battuti – forse non con tutti i sentieri, ma con alcuni.

La traccia è entrambe le cose: una tenera impronta nell'anima e allo stesso tempo una ferita che rimane. In ogni caso, non può essere scrollata di dosso. Margit e Mabel erano alla ricerca quando sono arrivate a Berlino, cercatrici e ferite. Non avevano un piano, ma solo la volontà di farsi sorprendere. Per Christian era stato simile. Dal 1977 viveva nella Naunynstraße. Tutto il resto era aperto. Una volta gli fu chiesto da alcuni amici perché i suoi superiori gli avessero permesso di rinunciare agli studi accademici, come fanno tutti i gesuiti, e di lavorare invece come magazziniere e tornitore. La sua risposta: "Non ero buono per nient'altro". Lo pensava davvero, ed era vero. In effetti non era buono per nient'altro. L'impulso della ricerca lo aveva reso incapace di percorrere i sentieri abituali della vita gesuitica e sacerdotale. Si trattava di qualcosa di più di una semplice riluttanza. Non aveva nulla a che fare con una moralità superiore. Il desiderio lo aveva reso incapace.

Così anche Margit e Mabel. C'è qualcosa di primordialmente cristiano nella loro impellente ricerca. Questo include anche che la via del Vangelo non è ampia e comoda. C'è anche il dolo-

re. Mabel racconta di un viaggio al tempo stesso gioioso e accidentato. Costa un prezzo sperimentare le gioie di Gesù che dice di sé: “Io sono la vita”. La ricompensa per lo sforzo è la libertà, soprattutto la libertà dalla “paura della morte”. Quello che in italiano si chiama “pericolo di morte”, in tedesco si chiama “pericolo di vita”. Questa piccola differenza ha avuto un ruolo nella conversazione tra l’italiana Mabel e la tedesca Margit: la paura della morte è il contrario della paura della vita. Ciò che più ci impedisce di vivere non è la paura della morte, ma la paura della vita.

La pubblicazione di queste memorie non è priva di rischi. Descrivono anche conflitti, i cui protagonisti possono essere riconoscibili dagli addetti ai lavori nonostante l’anonimato. Questo vale per i conflitti con la vanità e gli interessi delle ONG laiche e anche per le tensioni all’interno di Solwodi. Un certo spazio è occupato dal processo di distanziamento dalle rivendicazioni spirituali di potere che Mabel e Margit hanno incontrato nel loro lavoro. Così facendo, queste memorie entrano nello spazio del discernimento degli spiriti. In definitiva, non può essere altrimenti. Chi va alla ricerca della promessa “vita in abbondanza” incontrerà necessariamente promesse di “vita” che si presentano sotto l’aspetto del bene. Ma anche in questo caso è vero che chi non entra nemmeno nello sforzo di questo percorso per paura del discernimento degli spiriti ha già rinunciato a cercare la vita promessa dal Risorto.

Klaus Mertes SJ, giugno 2022

INTRODUZIONE

“Das eine ist mir so klar und spürbar wie selten: Die Welt ist Gottes so voll.

Aus allen Poren der Dinge quillt uns dies gleichsam entgegen. Wir aber sind oft blind. Wir bleiben in den schönen und in den bösen Stunden hängen. Wir erleben sie nicht durch bis zu dem Punkt, an dem sie aus Gott hervorströmen. Das gilt für das Schöne und auch für das Elend.

In allem will Gott Begegnung feiern und fragt und will die anbetende, liebende Antwort. Die Kunst und der Auftrag ist nur dieser, aus diesen Einsichten und Gnaden dauerndes Bewusstsein und dauernde Haltung zu machen bzw. werden zu lassen. Dann wird das Leben frei in der Freiheit, die wir oft gesucht haben.”

«Una cosa mi è così chiara e tangibile come non mai: il mondo è così pieno di Dio.

Lui emerge e ci viene incontro da tutti i “pori” delle cose. Noi però siamo spesso ciechi. Rimaniamo imprigionati nei momenti belli così come in quelli brutti e non li viviamo fino in fondo, fino alla sorgente, dalla quale Dio scaturisce. Questo vale per tutte le cose belle ma anche per la sofferenza.

In tutto Dio vuole celebrare l’incontro e chiede come risposta l’abbandono adorante. La vera arte, il solo compito è questo: diventare consapevoli di queste ispirazioni e di queste grazie e farne e lasciarne emergere un atteggiamento duraturo. Allora la vita diventerà libera nella Libertà che spesso abbiamo cercato.»

Padre Alfred Delp SJ, 17 novembre 1944

Queste memorie si sono, in un certo senso, scritte da sole. Io ho solo colto l’invito del gesuita P. Christian Herwartz, dopo la morte di Margit, di scrivere qualcosa sugli ultimi mesi della sua

vita. Quei mesi furono carichi di ispirazioni e lei sembrava essere diventata presenza pura. Io avevo condiviso con P. Christian questi pensieri e lui mi disse che se li avessi scritti subito sarebbe stato un modo per non perderne la memoria. In sei mesi le cose sarebbero state diverse. Così in quei giorni, settimane e mesi così difficili che seguirono la sua morte, cominciai a scrivere.

Non volevo certo scrivere un libro, ma solo lasciare emergere quei momenti straordinari di cui ero stata testimone rimanendo accanto a Margit negli ultimi tempi della sua vita terrena. Come mi misi al computer, iniziai a scrivere, e non so perché, partii dal nostro incontro. Mi fu chiaro, da subito, che il desiderio che prendeva spazio in me era di consegnare delle memorie di Margit e del nostro vissuto comune alla congregazione delle suore missionarie comboniane. Per quasi quindici anni avevamo vissuto come comboniane un po' ai margini della congregazione e ora era il momento di dire alla congregazione qualcosa di più della vita di Margit e del tratto di cammino percorso insieme. Questa chiarezza emerse mentre scrivevo e così mi lasciai condurre dalle parole che scivolavano sul monitor del computer, una dopo l'altra, quasi senza pausa. Scrivevo quando sentivo che qualcosa in me voleva emergere e, scrivendo, rivivevo la mia e nostra storia comune. Fu un dono vivificante e lacerante.

Ora a ritroso capisco che fu il modo migliore per elaborare il mio lutto e per riconoscere il passaggio di Dio in tutta la nostra storia, così come la Sua presenza terribile e consolante in questo momento quasi di incredulità. Margit se n'era andata così in fretta. In quel tempo così intenso della sua malattia, io ero rimasta ancorata al presente, per vivere tutto e dare a lei tutto il sostegno possibile. Ora, passata la bufera, mi ritrovavo come una superstite, seduta sulle macerie a ricostruire quello che era rimasto di tale distruzione: la storia di salvezza. Ricordo i

primi tempi dopo la morte di Margit. Scrivere era per me vivere, sentire che nulla era perso, che tutto il vissuto rimaneva e si proiettava nel futuro. Ora lei era presente in un altro modo. Per me fu chiara la sfida quasi da subito. Avevo imparato la sua lingua, il tedesco, quando ero già oltre i quarant'anni. Ora sentivo di dover imparare una nuova lingua e lei mi avrebbe aiutata a impararla così come aveva fatto col tedesco. Un giorno udii come una voce dentro che mi diceva che il suo linguaggio ora era il linguaggio dei segni, come quello di Gesù nel Vangelo di Giovanni.

Non si sarebbe trattato di segni magici, ma di segni "sacramentali", funi invisibili lanciate tra il terreno e l'eterno. Lei ora era più viva che mai, viva come lei sognava di essere, senza funzione, senza orologio, senza scadenze, senza pesantezza, senza conflitti. Ora era veramente libera, di quella libertà per cui aveva vissuto e lottato. Io mi ritrovavo a gestire tante cose ancora quasi incredula. Scrivere queste memorie mi ha fortificata, consolata, confermata e in un certo senso è come se fossi stata presa per mano per continuare il cammino, ora senza la sua presenza fisica. La rilettura, scrivendo, di tutti questi anni di vita mi ha proiettata non nel passato, ma paradossalmente nel presente, aperto al futuro.

Dio ci è venuto incontro in tutto quello che abbiamo vissuto insieme, come scrive dalla prigione il martire della resistenza tedesca, il gesuita padre Alfred Delp: "dai pori di tutte le cose, dalle piacevoli così come dalla miseria". In tutto abbiamo vissuto la vita, cioè un susseguirsi di momenti di morte e di nuova vita. Morire e rinascere è stata l'esperienza di questi anni, che Margit esprimeva nel suo motto "semplicemente vivere", come la sua chiamata più profonda. Semplicemente vivere, *Augenblick für Augenblick*, cioè momento per momento, diceva lei,

e non pensare la vita, progettarla, pianificarla, organizzarla, incasellarla in categorie più o meno religiose. Vivere significa accogliere la morte in ogni istante per lasciar cadere ciò che non serve più, ciò che potrebbe ostacolare la tensione verso il nuovo, l'inedito, verso la rinascita.

Questo processo, così chiaro nella natura, continua fino a sfociare nella sorgente di tutto: l'Amore-Libertà. Ecco perché queste memorie si concludono in uno spazio aperto, in uno squarcio di cielo, perché nulla termina e Margit, attraverso queste pagine e sicuramente in molti altri modi, continua la sua missione, quella di lasciar filtrare un raggio della luce eterna nella foschia della nostra vita terrena. A me, alle sorelle della mia congregazione, e a chi leggerà queste pagine, non rimane che aprire gli occhi del cuore e lasciarci condurre teneramente per le vie inedite della vita.

1. UNA SPINTA AL RINNOVAMENTO DELLA CONGREGAZIONE

La congregazione delle suore missionarie comboniane, agli albori del secondo millennio e dopo circa centotrenta anni dalla sua fondazione, si trovava in un momento di stallo. Gli inizi dell'Istituto, come quelli della maggior parte delle congregazioni di vita apostolica, erano stati turbolenti e carismatici. Leggendo la storia dell'Istituto, si respira la vita, le scelte dettate dal cammino, dalle vicende del continente africano, le spedizioni di missionari e missionarie verso il centro dell'Africa, dove spesso le malattie decimavano i componenti. Poi l'Istituto aveva vissuto un momento speciale, unico, di grande sofferenza e di martirio: il periodo della rivoluzione mahdista (o della Mahdia)¹ in Sudan. In questo tempo, l'Istituto viveva già una tensione tra le esigenze della missione africana e l'istituzionalizzazione del gruppo che Comboni fu in un certo senso costretto ad avallare. Il suo sogno era di unire tutte le forze laiche e religiose per l'ardua missione dell'Africa Centrale, allora terreno vergine dove ancora non era giunto l'annuncio del Vangelo. Ma in quel tempo, siamo nella metà del XIX secolo, fu costretto da tanti eventi a fondare i due istituti delle suore e dei padri comboniani.

Mentre a Verona si formavano suore secondo i canoni del tempo, in Africa Daniele Comboni accoglieva con gioia donne libere e capaci di adattarsi alle fatiche del clima, delle condizioni e delle tante difficoltà. Queste donne imparavano l'arabo per poter parlare alle donne e ai bambini e per potersi destreggiare in una società che richiedeva grandi abilità di comprensione

e adattamento. Questa tensione tra istituzione e missione non è solo dell'Istituto delle suore missionarie comboniane, ma una tensione che si genera ogni qual volta un gruppo o movimento si espande e decide di darsi delle regole. Un'Istituzione continua però a essere viva se lascia spazio non solo a membri che ne garantiscono la continuità, ma anche a coloro che spronano l'Istituzione alla discontinuità². Sia Margit che io abbiamo sempre sentito un desiderio di rinnovamento, di una vita religiosa meno istituzionale e più vicina alla semplicità degli albori. Lei per molto tempo cercò di vivere questo desiderio stando al centro dell'Istituzione, lavorando in organi di governo prima locali e poi generali. Io sentivo che la mia chiamata era quella di essere me stessa e portare il mio punto di vista, spesso diverso da quello della maggioranza, per stimolare il gruppo dalla base. Quando ci incontrammo eravamo entrambe motivate a cercare cammini di rinnovamento.

1.1. IL CAPITOLO GENERALE DEL 2004 E IL DESIDERIO DI CAMBIAMENTO

Margit e io ci incontrammo al Capitolo generale della congregazione nel 2004. Avevamo già avuto qualche breve incontro prima, lei in veste di consigliera generale. In un incontro nel 2002 avevo apprezzato l'autenticità del suo ascolto e la sua perspicacia nel comprendere le parole e i silenzi. Il Capitolo del 2004 era un momento denso di domande e lei era stata eletta segretaria del Capitolo stesso, cosa che mi aveva dato speranza, perché mi erano bastati pochi giorni insieme in un contesto più "alla pari" per cogliere il calibro di Margit. Durante il Capitolo ho avuto modo di apprezzare la sua finezza d'animo e acutezza di mente, la sua sensibilità e accoglienza, così come la sua straor-

dinaria capacità di ascoltare tutte, con rispetto e apertura. Sapeva stare in silenzio senza imporre le proprie idee, spesso senza neppure esporle, nonostante la posizione in cui era e le sue capacità intellettive e di comunicazione le avrebbero dato la possibilità di porre fine a interminabili discussioni sterili.

La sua priorità non era far emergere le proprie opinioni, ma permettere a un gruppo di camminare insieme e di sperimentare la verità e la vita insieme. Lei aveva fiducia che in un ambiente di reciproco ascolto e desiderio di aprirsi alla vita, la verità si sarebbe fatta strada da sola. Questo lo ripeteva spesso. Non è che non soffrisse quando le discussioni soffocavano la vita, ma aveva la pazienza di attendere e la speranza che Dio non avrebbe fatto mancare la luce necessaria per il passo successivo. Margit era una persona straordinaria, e ciò che la faceva straordinaria non erano tanto la sua intelligenza e sensibilità, quanto soprattutto la sua umiltà, autenticità e trasparenza. Aveva tanta voglia di cambiare strutture e schemi vecchi e sterili per favorire la vita, per dare un impulso alla vita all'interno della congregazione. Come il Cristo buon pastore, voleva che tutte avessero la vita e la vita in abbondanza. Il Capitolo, però, terminò con una certa delusione per alcune di noi, e anche per Margit: tutte le idee, la passione e la voglia di cambiamento finirono in un documento capitolare che delegava quasi tutti i temi scottanti a una riflessione che la direzione generale avrebbe dovuto organizzare nel sessennio successivo. La madre generale uscente fu rielezione e le consigliere cambiate. La voglia di nuovo, di "liberare il nuovo"³ del carisma, termine che si riuscì a far entrare nel documento, non sembrava trovare riscontro nella scelta delle persone che avrebbero dovuto accompagnare questo rinnovamento. Incontrai Margit nei giorni successivi, prima del mio rientro a Dubai e non mi nascose la sua delusione, come io non le

nascosi la mia. A entrambe era chiaro che la congregazione non aveva fatto la scelta del cambiamento.

Durante il Capitolo mi ero trovata al tavolo di lavoro con Johann McLeod, che allora terminava il suo turno come Provinciale della provincia inglese. Anche con lei si era instaurata una sintonia bella, liberante. Da lei avevo però colto un certo scetticismo davanti alla speranza di cambiamento mia e di Margit. Johann sembrava aver già capito che la congregazione si muoveva a un altro livello e che noi forse eravamo le uniche o tra le pochissime che sentivano quello che sentivamo. Forse eravamo noi quelle che non erano più in sintonia col gruppo, che sembrava soddisfatto dei risultati raggiunti.

1.2. IL FUOCO SOTTO LA CENERE: LA DISTRUZIONE DEI PIANI E I PRIMI SEGNI DI NOVITÀ

La delusione con cui lasciammo il Capitolo nel settembre 2004 era palpabile. La speranza di poter dare una spinta al rinnovamento era praticamente scemata e mentre quasi tutte le suore sembravano tornare alle loro missioni contente di chiudere quel Capitolo e rientrare nella normalità, Margit, Johann e io rientrammo con uno stato d'animo ben diverso. Margit mi disse prima della mia partenza che avrebbe anche considerato la possibilità di lasciare la congregazione, se fosse stato necessario. Johann sembrava aver perso ancora di più l'interesse a rimanere in congregazione e io mi sentivo ancora più sola. Il desiderio di rinnovamento, però, non si volle spegnere, come se un tizzone incandescente fosse rimasto sotto la cenere. Potrei sostituire la parola "rinnovamento" con "liberazione", perché di questo si trattava: un forte desiderio di libertà, di "liberare il nuovo del carisma", come si era detto al Capitolo, di liberarci da trop-

pe strutture che soffocavano la vita, per riaccendere la passione, la gioia e l'iniziativa. Ora, a distanza di quindici anni, mi è più chiaro che Dio, che si cela nel desiderio di libertà, che si comunica attraverso la forza vitale che appassiona e dà energia, non si fa attendere nel mettere in moto il processo di liberazione. A noi spetta di togliere gli ostacoli, cioè le nostre certezze, i nostri piani, le nostre attese, le nostre paure di perdere. Così, come spesso accade nella storia del popolo di Israele e in tutta la Bibbia, come spesso accade anche nei Vangeli, fino alla morte e Resurrezione di Cristo, la via della liberazione passa attraverso il fallimento, la sconfitta, la delusione, e quindi il peccato, che altro non è che il non fidarsi più del Dio della vita. Ora se guardo il fallimento di cui ho trattato e quello di cui parlerò nelle prossime pagine, dal caleidoscopio delle vicende successive, posso dire che cominciò già a delinearsi allora, in quel presunto fallimento, un nuovo cammino, i primi albori di novità, quello che poi sarà per Margit e per me, e per Johann in un'altra direzione, vita nuova.

1.2.1. Il fallimento della commissione sulla vita consacrata

Dopo il Capitolo io ripartii per Dubai, ma rimasi in contatto con Margit. Ogni tanto ci scrivevamo e questo mi dava gioia, perché stava nascendo una bella amicizia, e poi lei poteva aiutarmi a capire meglio come si stava muovendo la congregazione, perché si trovava a Roma ed era ora responsabile della formazione, responsabile quindi, su mandato capitolare, di formare una commissione sulla vita consacrata, per studiare questo tema e proporre alla congregazione nuovi cammini di rinnovamento. Tutte le province di lingua inglese, come lei mi confidò più tardi, proprio tutte, l'avevano nominata come candidata a diven-

tare Provinciale. Anche noi, in Medio Oriente, avevamo fatto lo stesso. Lei mi spiegò di aver rinunciato a essere in lista in tutte le province, perché desiderava concludere a Roma un lavoro di psicoanalisi cominciato qualche anno prima. Forse era il momento, dopo la delusione del Capitolo, di fermarsi a riflettere e non di assumere ruoli di leadership. Io feci fatica a capire questa sua decisione, perché mi pareva così importante, in un periodo di leadership debole, avere dei leader capaci di innescare processi di cambiamento. Più tardi capii che fu la scelta migliore e che il ruolo di Provinciale non sarebbe stata la risposta alla crisi, che allora solo poche di noi percepivano in maniera così chiara. Dopo un breve tempo le fu affidato l'incarico di formare una commissione per portare avanti nel sessennio la riflessione sulla vita consacrata che entrambe ritenevamo il nucleo del mandato capitolare. La vita consacrata doveva trovare altre forme, forme liberanti, per potersi aprire alla vita, prima di tutto all'interno per poi irradiare all'esterno. Per noi era chiaro che si evangelizza solo con la vita, il resto era solo una conseguenza di un rinnovamento della vita consacrata missionaria comboniana. La missione era per noi inscindibile dall'essere. Così Margit riacquistò coraggio e speranza, proprio attraverso la possibilità di poter fare insieme a me e Johann un percorso di liberazione e vita nuova che avrebbero portato la congregazione al desiderato rinnovamento.

Dal canto mio, a Dubai mi sentivo sempre più fuori posto, come se il mio tempo lì fosse finito. Non era certo il tipo di missione che avevo sognato, ma quando vi fui assegnata decisi di dare del mio meglio, e furono anni ricchi di incontri, stimoli, sorprese e attività. Amare quella gente non fu difficile, sia i giovani della scuola, che erano straordinari, sia tutta quella gente spesso sfruttata, sofferente ma anche piena di fede e di vita. Tante cul-

APPENDICE 8

FOTO MARGIT FORSTER © WALTER WETZLER

